Competenze e letteratura
di Luigi Gaudio

Ricordo i discorsi di alcuni miei antichi professori di letteratura, che dicevano più o meno così: "la letteratura non ha una ricaduta immediata e diretta nella vita fuori dalla scuola. Il suo valore, però, sta proprio nel non avere un fine preciso, economico, concreto. La letteratura è cibo per la nostra mente, è una palestra di riflessione e di approfondimento per sviluppare la nostra libertà, che non ha alcuna spendibilità operativa, né immediata, né rinviata nel tempo."
Una prospettiva del genere, per quanto affascinante e avvincente, sembra stridere profondamente con l'urgenza della scuola in questi ultimi tempi, cioè l'acquisizione di competenze spendibili nel mondo del lavoro, e rischia di giustificare l'autoreferenzialità della scuola.
Oltre tutto, la nuova parola d'ordine della "didattica per competenze" sembra riguardare tutti, anche la maggioranza relativa, e spesso silenziosa, dei professori di lettere, fino all'altrieri paladini che lottavano per difendere un minimo patrimonio culturale irrinunciabile di conoscenze, ed oggi "costretti" a rincorrere il nuovo paradigma pedagogico delle competenze, senza sapere come.
Io partirei da una prospettiva leggermente diversa rispetto a quei professori di una volta, non perché voglio negare il valore profondamente personale e liberante della letteratura, ma perché per me la scuola non dovrebbe essere chiusa al mondo esterno-
Secondo me, comunque, non c'è questa profonda e insanabile spaccatura tra conoscenze e competenze: disegnare una scuola nuova non vuol dire buttare al macero tutto quello che si è fatto finora, vuol dire solo porre l'accento su alcuni aspetti che solo ora sono apparsi in tutta la loro rilevanza.
Il problema non è soprattutto cosa insegnare ancora e cosa non insegnare più, ma come insegnare, come sviluppare la capacità del ragazzo di argomentare, di dare ragione di quello che afferma. In questo la letteratura può essere uno strumento interessante.
In altri termini, questa delle competenze è una sfida che va raccolta, per allargare la nostra prospettiva in quattro direzioni:

1. da noi stessi all'alunno,
2. dalla disciplina alla interdisciplinarietà,
3. dallo storicismo della letteratura alla centralità del testo,
4. dal breve termine al lungo termine.

Mi spiego meglio

1. Da noi stessi all'alunno

L'attenzione deve essere incentrata più sull'apprendimento che sull'insegnamento.
In questo sicuramente noi insegnanti di letteratura faremo forse più fatica, perché certe volte ci parliamo addosso narcisisticamente, ci vantiamo delle nostre conoscenze e concentriamo tutto sulla nostra lezione, sulla nostra esposizione,.
Vale la pena, invece, di essere più attenti agli altri, di alzare lo sguardo dalla cattedra, di favorire altri aspetti, come la lettura dello studente, in classe o a casa.
Il problema quindi, probabilmente, non è fare qualcosa di diverso, ma fare quello che si è sempre fatto (e alcuni anche molto bene) in classe, ma con una attenzione nuova. Occorre saper sfruttare l'imprevisto come generatore di conoscenza, lasciandosi interrogare dalla realtà e non immaginandosi già cosa deve accadere in classe per filo e per segno.
Facciamo un esempio: è più importante soffermarsi sugli errori di un alunno che sragiona, fare capire a lui, e a tutta la classe, la procedura attraverso la quale lui è arrivato a sbagliare, piuttosto che ascoltare l'alunno bravo che è in grado di ripetere a pappardella la lezione dell'insegnante o il contenuto del libro di testo.
Insomma, i ragazzi acquisiscono le competenze se c'è un modo di insegnare che porta verso le competenze, ad esempio se l'insegnante favorisce un apprendimento critico e rifugge dalla ripetizione mnemonica.

Occorre, per esempio, prediligere un insegnamento circolare, cioè che ritorna su alcuni aspetti fondamentali da diversi punti di vista, piuttosto che un apprendimento lineare. In altri termini, non vale la pena di affannarsi a toccare tutti gli autori del programma, ma è preferibile ritornare a riflettere su alcune tematiche fondamentali.
In questo, credo che le indicazioni nazionali per tutti gli ordini di scuola e le linee guida per i tecnici e professionali possano aiutare a identificare i nuclei fondanti della propria disciplina, per capire cosa davvero è essenziale, per ogni materia, perche l'alunno arrivi alle competenze, e cosa no. Questa attenzione, alla lunga, permette di personalizzare gli apprendimenti, e di concepire la classe come una comunità di apprendimento. Un lavoro di questo genere aiuta gli alunni ad acquisire la padronanza linguistica, messa fortemente a tema dopo le quantità desolanti di errori di ortografia e punteggiatura nel compito di italiano all'esame di maturità.

2. **Dalla disciplina alla interdisciplinarietà**

Qui non si tratta di snaturare il ruolo delle discipline, poiché, come afferma Gardner, "le discipline sono ciò che ci separa dai barbari; e non credo che si possa fare lavoro interdisciplinare senza avere studiato le discipline".
Si tratta invece di imparare a lavorare insieme, costruire delle Unità Di Apprendimento invece che unità didattiche disciplinari, perché su certe competenze la collaborazione è auspicabile, perché le discipline sono chiamate in causa insieme. So che, per noi professori di scuola superiore soprattutto, il lavoro collegiale non è la prassi, come in altri ordini di scuola, ma le competenze, anche quelle definite disciplinari, in realtà non sono di una sola disciplina. Come è possibile demandare al solo docente di lettere la verifica della competenza di comunicazione e di scrittura, quando è chiaro ed evidente che tale competenza si esplica in modo altrettanto significativo quando un alunno legge un problema di matematica (e magari fraintende le parole contenute nella consegna), espone una teoria scientifica o fa una relazione tecnica?

3. **Dallo storicismo della letteratura alla centralità del testo**

Una delle cose che è, al proposito, più trasversale, è proprio la capacità di comprendere un testo. Sarebbe ora quindi di fare a scuola non la storia della letteratura, ma la letteratura, non la narratologia, ma la comprensione del testo. Imparare a comprendere i testi vuol dire imparare ad osservare le cose da più punti di vista, e sviluppare così la creatività.
Varrebbe la pena, così, di evitare gli esercizi compilativi, ripetitivi, di routine, e incentrarsi invece sugli esercizi di comprensione, verificando la capacità dell'allievo di cogliere le inferenze, cioè di essere attento anzitutto a quello che il testo dice, esplicitamente o implicitamente, cogliendo verità non note nascoste all'interno di verità note. In ogni analisi del testo, si parta dalla comprensione (osa che per altro già molti fanno), che è la base su cui si sviluppa tutto il resto. Se non c'è la comprensione del testo, tutte le nostre analisi e contestualizzazioni poggiano sul vuoto, poiché far imparare a memoria quali sono le novità nella struttura del romanzo *La coscienza di Zeno*, senza far loro leggere e comprendere *La coscienza di Zeno* è un controsenso.

4. **Dal breve termine al lungo termine**

Se prima eravamo concentrati su una unità didattica, e sulla sua verifica immediata, adesso vale la pena di proiettare il nostro lavoro verso traguardi temporali sempre più ampi, non limitandosi nemmeno al quadrimestre, o all'anno scolastico, e neanche al ciclo di studi biennale o triennale. L'attenzione va spostata sui profili in uscita dell'alunno. Se noi conosciamo dove vogliamo arrivare, se finalizziamo il nostro lavoro a questi obiettivi a lungo termine, forse saremo in grado di offrire ai nostri alunni quelle competenze (in particolare la padronanza linguistica) che daranno loro strumenti consolidati per la vita.